

Chi si accontentava del 5 o del 6 stiracchiato, dando dei secchioni ai più bravi, poi si è pentito. La semina, in quel triennio, consente di affrontare meglio le scuole superiori e l'università

Ragazzi, non imitate il nonno: gli anni delle medie sono vitali

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ho detto ai miei nipoti che hanno iniziato non solo un nuovo anno scolastico ma una nuova vita scolastica, il triennio delle medie inferiori, che non sono più scolari o alunni ma studenti, che non avranno più maestri ma professori, e che soprattutto non devono imitare questo nonno. Mi hanno guardato stupiti e persino delusi, come se avessi demolito in un attimo il loro concetto di me, e si sa, un nonno per i loro undici anni, fossero anche dodici, è l'esempio, la saggezza, l'essere e il non essere, insomma il bene e basta.

“Ma se fai lo scrittore!” ha protestato Davide. “Se hai anche insegnato in università!” ha rincarato la dose Lorenzo. Ho sorriso e li ho fatti sedere di fronte a me.

“Infatti” ho detto loro: “La mia vita, fin dalla prima media, come ora voi, è stata un perenne inseguire una promozione, tirare a campare col minimo sforzo, convinto che fregarsene, deridere quelli che chiamavamo secchioni, fosse, come dite oggi, da figo, che mi facesse spiccare fra gli altri, e ridevo di chi stava sempre sui libri mentre io ero fuori di casa, incurante di mia madre che ci provava con le buone, prima, con le cattive poi, mentre mio padre tornava a sera dalla fabbrica stanco, sporco, come se la sua vita fosse solo un dovere e la mia invece solo diritto.

Così vedere un compagno prendere un nove, un otto in italiano, latino, matematica,



Il corridoio dell'ex liceo classico Federico Delpino di Chiavari, dove prima era collocata Ragioneria

per me era solo roba da secchioni, roba da vergognarsi, da escluderlo dal mio contesto sociale, perché io ero furbo! Vuoi mettere, quasi dicevo, uno striminzito sei, un... come si usava, dal cinque al sei? Credevo fosse quello il senso dell'essere furbo, di quel che l'insegnante, nei colloqui, diceva a mia madre: -Signora, suo figlio è intelligente- e la solita frase: -preso da solo è simpatico, educato, ma con gli altri deve emergere, nel modo sbagliato, deve esibirsi, insomma, potrebbe fare molto, molto di più-.

Ma ricordatevi, quel che si zappa, si semina, si coltiva nel triennio delle medie, si raccoglie poi, senza sconti, alle superiori, e persino in università, e allora via via paghi il prezzo di quel menefreghismo, di quella tua falsa furbizia, di quella illusione di superiorità. E con gli anni capisci che trascorrere l'estate a lavorare per pagarti le ripetizioni che tuo padre non ce la fa, e studiare quando non lavori, e sempre con l'ansia del settembre degli esami di riparazione, con lo spettro di essere bocciato e persino perdere i

tuo vecchi compagni che vanno avanti mentre tu sei lì, come si dice, al palo, diciamo al solito banco, con nuovi compagni che ti hanno raggiunto, e un anno di differenza ti fa già vecchio ai loro occhi, è quasi umiliante, per niente figo.

E a me è successo, e l'ho pagata sempre cara, e mi vergogno oggi, vecchio, a ripensarci, e vorrei tornare indietro, prendere il vostro posto. No! Non perché, come dicono i nonni, avete una vita davanti e non dietro, stupida retorica, ma perché saprei come essere

e cosa fare. Ma si arriva sempre tardi. E per prima cosa chiederei scusa ai miei genitori, al viso sempre preoccupato, ansioso, di mia madre, alle scarpe che ha rinunciato a comprare e la parrucchiera dove ha rimandato di andare, e alla faccia stanca e dura di mio padre che diceva sempre: “So cosa vuol dire non avere potuto studiare e fare l'operaio in fabbrica”. E allora i tempi erano davvero duri, e tutto era difficile.

Ora per voi è facile, genitori e noi nonni facciamo gli stessi salti mortali per non farvi sentire quei sacrifici, quel “non si può”, “non ci sono i soldi” che per me e la mia generazione era un ritornello quotidiano. E magari qualche no, non si può, anche oggi sarebbe salutare. Ma sembra quasi che abbiamo paura a dirlo, proprio perché noi l'abbiamo dovuto sentire spesso.

Fate della scuola media, e poi dei licei o degli istituti tecnici, e dell'università, sempre una nuova vita, come salire nuove scale per arrivare in alto, verso i vostri orizzonti oggi di ragazzi domani di uomini, e anche se oggi vi pare tutto difficile, sarà ancor più bello averlo superato e tirare un sospiro di sollievo; e sappiate che anche lo sport è fatto di sacrificio e studio, perché non esistono tappe della vita che trovate servite sul comodino nella vostra camera la mattina al risveglio. Bisogna conquistare tutto ogni volta.

La mia generazione s'era illusa di cambiare il mondo e la cultura dicendo sempre no, urlando di mandare a casa i professori al grido di “Baroni, Matusa, la scuola è nostra, vogliamo il diciotto politico!” e al grido “Vogliamo tutto e subito”. Quella generazione è degenerata, “ha perso” come cantava Giorgio Gaber o, come cantava Luigi Tenco, “i sogni sono ancora sogni e l'avvenire ormai quasi passato”. Noi sognavamo troppo e la realtà era altra cosa.

Come avrei voluto sentirmi dire “secchione” senza vergognarmene, e veder sorridere i miei genitori, fieri di me e dei loro sacrifici! —

L'autore è scrittore e saggista